

CANTIERE SULLA CONOSCENZA

“LA CONOSCENZA, UN BENE COMUNE”

Roma, 26 novembre 2005

Comunicazione introduttiva

1.

In questi anni scuola ed università sono state attraversate da un movimento ampio e diffuso.

Questo movimento si è caratterizzato per una forte presenza di genitori, di istituzioni, di persone che si sono sentite coinvolte e sono scese in campo.

Anche gli studenti si sono mobilitati contro le politiche di diverse Leggi finanziarie che li colpiscono pesantemente e direttamente intervenendo sui loro luoghi di studio.

Molto forte è anche la mobilitazione e la lotta fra i lavoratori del settore.

Si comincia nel novembre del 2001, con uno sciopero della sola Cgil Scuola nazionale, per arrivare all'ultimo appuntamento in ordine di tempo che risale a una decina fa con la giornata mondiale del 17 novembre organizzata dal movimento degli studenti.

In mezzo: nove manifestazioni nazionali, centinaia e centinaia di iniziative locali, occupazioni, pratiche didattiche frutto di scelte diverse da quelle definite nei provvedimenti legislativi (in particolare ricordo le questioni relative al tempo pieno).

Pur con una diffusione diversificata nel territorio siamo di fronte ad una mobilitazione senza precedenti; sicuramente quello sulla conoscenza è l'altro grande movimento che ha caratterizzato questi anni, assieme allo straordinario movimento per la pace.

Sarebbe un errore, che noi non vogliamo commettere, considerare il movimento sulla conoscenza come una fiammata, un fuoco in via di estinzione o, peggio ancora, come un soggetto che abbia concluso la propria azione.

Non è così, e soprattutto questo multiforme movimento ha seminato una cultura ed una pratica, ha costruito un punto di vista. Prassi che si sono diffuse e che rivendicano, a ragione, ascolto ed attenzione.

2.

In quel movimento, ancora di più in questi ultimi mesi, è forte la presenza di studenti e di precari, in particolare di docenti e di ricercatori precari.

Entrambi pagano un prezzo altissimo nell'assenza di ogni prospettiva verso il futuro, più di chiunque altro, per le scelte del Governo Berlusconi-Moratti.

I primi, gli studenti, perché destinati ad una scuola e ad una università più povere, più classiste, meno laiche, meno progressive. Ancora maggiore il prezzo da pagare per coloro che cominciano a muovere ora i primi passi nella scuola.

I secondi, i docenti ed i ricercatori precari, perché sono le prime vittime, i senza-diritti, della liberalizzazione spietata del mercato del lavoro, di una flessibilità che ha attraversato selvaggiamente questi anni, ma ha fatto invaghiare più di uno nella precedente legislatura.

Sulla grande estensione del precariato nei settori della conoscenza c'è una specificità che lega strettamente politiche di struttura e politiche per il lavoro. La precarietà è precarietà anche del luogo pubblico, l'inaffidabilità che deriva dalla precarietà produce insicurezza e spinge alla ricerca privata di risposte individuali, il mercato si propone inevitabilmente come il regolatore dei diritti.

Quindi a vite precarie si sommano luoghi precari nella dissoluzione di ogni certezza e garanzia.

Anche per queste ragioni essi sono stati soggetti protagonisti e visibili di questo movimento.

Infine, si è trattato di un movimento che ha visto una presenza forte e diffusa del sindacato, della Cgil in modo specifico o pressoché esclusivo.

3.

L'esperienza cresciuta in questi anni non può essere analizzata secondo le categorie dell'ideologismo, quasi si fosse trattato di un movimento a prescindere dal merito, o, peggio ancora, di un movimento finalizzato alla conservazione dell'esistente, che oppone sonori rifiuti a ogni cosa che si muove e a ogni cambiamento.

Le parole d'ordine sono state molto precise e non sono possibili strabismi nella analisi e nella valutazione.

Il rispetto della Costituzione per quanto riguarda il funzionamento e le regole.

La rivendicazione del carattere pubblico dei luoghi della formazione contro ogni privatizzazione e mercificazione del sapere.

La difesa di un'idea espansiva ed egualitaria dei sistemi formativi.

La lotta alla riduzione del tempo, al precocismo degli accessi e delle scelte, contro l'affermazione di un sapere a misura di reddito familiare e di territorio, sanzionatorio delle barriere sociali e delle differenze.

La rivendicazione dell'autonomia delle sedi della produzione e trasmissione del sapere (università, enti di ricerca, scuola) intesa come visibilità dei corpi intermedi, affermazione di un ruolo del territorio e della responsabilità verso le persone in formazione.

4.

E' molto forte nel Paese la consapevolezza che la politica di privatizzazione perseguita dal duo Berlusconi-Moratti verso scuola, università e ricerca è sbagliata.

La stragrande maggioranza dei cittadini esprime un giudizio netto contro questa deriva in ogni occasione nella quale è chiamata a pronunciarsi.

In questi pronunciamenti c'è la consapevolezza del valore di uno spazio pubblico della conoscenza, irriducibile al mercato, alla privatizzazione, alla commercializzazione. Di uno spazio pubblico come bene collettivo, garanzia per i diritti e le aspettative.

In questo senso la conoscenza, assieme all'acqua, è il primo bene comune sul quale occorre non solo una legge di riferimento e di tutela (non a caso tanti di noi sono impegnati nella presentazione di una legge di iniziativa popolare che va in questa direzione), ma anche una pratica sociale, politica ed istituzionale coerente con questo grande sentire del nostro Paese.

All'interno di questo concetto di "bene comune" intendo collocare anche la riproposizione dell'accoglienza dei luoghi pubblici, tramite una sana pratica di laicità, contro un confessionalismo che sta permeando programmi, ore, risorse e scelte delle istituzioni, valori di riferimento. E a questo proposito come non citare l'ultima vicenda, quella che concerne la furbesca (vorrei dire anche deprimente) reintroduzione di un obbligo di fatto a scegliere religione o l'attività alternativa (materie facoltative) nella scuola secondaria.

La dimensione laica della conoscenza è il primo connotato del suo essere bene comune offerto a tutti ma in grado di interagire con tutti e di arricchirsi di convinzioni, culture, punti di vista.

5.

Le politiche del Governo Moratti su scuola, università e ricerca sono inaccettabili e non sono mediabili.

Su di esse e sulle loro conseguenze occorre un giudizio netto e senza perifrasi: i provvedimenti del Ministro Moratti vanno cancellati.

Non è mediabile la scelta di classe in essi contenuta (dalla riduzione, prima, alla scomparsa poi dell'obbligo scolastico, all'introduzione del diritto-dovere che privatizza il rapporto fra sapere e persone, alla canalizzazione separata fra licei ed istituti professionali, ai percorsi ad Y nell'università, alla precarizzazione spinta all'ennesima potenza della recente legge sullo stato giuridico dei docenti dell'università, alla riorganizzazione selvaggia di tanti enti di ricerca).

Il nostro Paese ha bisogno di una netta discontinuità.

Non stiamo qui oziando sulle tecniche parlamentari, al riguardo ci sono competenze ed intelligenze capaci. 6Stiamo affermando una scelta di valori che non sono compatibili con provvedimenti nati in tutt'altra direzione e segnati da una funzione della conoscenza come sanzionatoria delle differenze e delle diseguglianze.

E' una scelta di chiarezza che proponiamo, che rivendichiamo e che è dovuta a milioni di persone che si aspettano una discontinuità chiara.

Contemporaneamente, siamo convinti che se la situazione che viviamo, o che in piccola misura abbiamo alle spalle, è molto meglio di ciò che ci vorrebbe propinare il duo Berlusconi-Moratti, ma altrettanto convinti che essa vada profondamente modificata secondo un'altra idea di conoscenza, appunto un bene comune.

6.

Ciò è ancora più facile se si pensa che quel movimento, l'impegno dei sindacati, in particolare della Cgil, dei partiti, delle istituzioni hanno, di fatto, bloccato le leggi Moratti su scuola ed università.

Esse sono segmentate fra provvedimenti non definiti e non conclusi, provvedimenti che entreranno in vigore dal 2006 o dagli anni successivi, provvedimenti conclusi ma relativi ad alcuni aspetti marginali e provvedimenti di fatto né attuati né applicati in migliaia di scuole.

Un terreno avanzato questo, che offre una condizione in più.

Non a caso il Governo si è affidato alla leva economica per cercare di imporsi: dallo strangolamento progressivo delle risorse su scuola, università e ricerca, con finanziarie sempre più pesanti, al taglio degli organici, al dirottamento di risorse verso scuole private e università private, alla interruzione di diverse decine di grandi progetti di ricerca.

Oppure si è affidato all'autoritarismo mediante la minaccia costante e ripetuta nei confronti di docenti, dirigenti, amministratori. Da ultimo, per rispondere al forte rifiuto verso i test dell'Invalsi (un Istituto di valutazione legato a tripla mandata con il Ministero) il Ministero ha minacciato decine e decine di denunce contro Dirigenti e Collegi docenti.

7.

I danni prodotti sul versante della cultura sono stati consistenti; la sottile crosta sulla quale camminiamo si è incrinata in diversi punti.

Sentiamo la necessità non solo di una grande riprogettazione del nostro sistema formativo (da attuare in modo diverso da quello attuato anche in un recente passato) ma prima di tutto di una grande scelta sui valori: da lì bisogna ripartire contro la ventata di neoliberalismo che attraversa tanti paesi.

Non un elenco di buoni propositi da archiviare rapidamente, ma scelte di fondo sulle quali misurare obiettivi e risultati. Fra i valori voglio mettere al primo posto quello antico ed oggi straordinariamente moderno rappresentato dall'eguaglianza. Su questo tema giochiamo la nostra democrazia anche per il futuro, giochiamo una battaglia di dimensione globale perché sul sapere, sull'uso delle conoscenze, sulla proprietà sancita dai brevetti si ridisloca uno sviluppo mondiale diseguale ed esposto continuamente non solo alla crescita delle differenze e delle aree di esclusione ma anche al ricorso alla guerra come unico regolatore dei conflitti.

Il sapere è sempre stato un elemento necessario alla democrazia. Non a caso già le prime forme di organizzazione del movimento operaio posero questa grande questione democratica.

Oggi essa è ancora più pregnante perché l'informatica e le nuove forme di comunicazione hanno determinato una condizione in base alla quale ogni merce incorpora una quantità di sapere di gran lunga superiore al suo valore materiale.

8.

La Moratti non è un accidente della storia, né rappresenta solo l'ala decisionista e classista di questo governo. Se fosse così il problema troverebbe una sua facile soluzione all'interno di un cambio politico della maggioranza e ciò consentirebbe di riprendere un cammino.

Non c'è un cammino da riprendere perché le politiche del Ministro Moratti accentuano ed aggravano le più ampie politiche neoliberiste che proprio sulla conoscenza sono state imposte in un ampio numero di Paesi.

Basti, al riguardo, pensare ai contenuti della Direttiva Bolkestein contro la quale abbiamo manifestato, oppure ai negoziati sui beni commerciabili (GATTs) che fra alcune settimane si svolgeranno ad Hong Kong.

Dal "Consenso di Washington", rispetto ai Paesi dell'America latina, alle politiche della stragrande maggioranza degli stati europei sono rintracciabili filoni e percorsi molto simili di chi applica sempre lo stesso ricettario per affrontare la crisi.

Secondo la prospettiva neoliberale i sistemi formativi sono attraversati da una crisi di efficienza, efficacia e produttività, piuttosto che da una crisi di globalizzazione e di estensione dei servizi offerti. Ciò è il risultato della premessa che gli stati sono incapaci di assicurare qualità e quantità e che la possibilità di combinare qualità e quantità come criteri ugualitari e universali sia una falsa promessa.

Secondo la prospettiva neoliberale, la dannosa penetrazione della politica nella sfera educativa ha prodotto un contaminante effetto improduttivo che si può identificare come causa fondamentale dei mali che colpiscono la scuola. La natura pubblica e il "monopolio" statale dell'educazione conducono, secondo questa prospettiva, ad un'inevitabile inefficacia competitiva della scuola.

In virtù di questa concezione, i governi neoliberali si sforzano di enfatizzare che la questione centrale non risiede nell'aumento del bilancio educativo, ma nello "spendere meglio"; che non mancano lavoratori al settore educativo, ma "docenti formati e preparati meglio"; ecc.

Si tratta per loro, infine, di trasferire l'educazione dalla sfera della politica alla sfera del mercato, negando la sua condizione di diritto sociale e trasformandola in una possibilità di consumo individuale, variabile secondo il merito e la capacità dei consumatori. L'educazione deve essere pensata come un bene sottomesso alle regole differenziali della competizione.

In questo senso, quindi, non serve a noi un buonsenso tecnocratico fatto di codicilli ma chiari obiettivi strategici.

9.

Il nostro Paese dal punto di vista dell'economia, dello sviluppo, della tenuta dello stato sociale è al disastro.

Si è perso, nel nostro Paese, ogni rapporto fra modello di sviluppo e conoscenza, anzi, in realtà in questi anni, c'è stato addirittura conflitto.

Eppure non ci sono dubbi, a mio avviso, che riprendere in mano e riproporre la questione di un modello di sviluppo qualificato, ambientalmente compatibile, in grado di realizzare una ripresa complessiva del nostro Paese significhi investire in termini straordinari, da un

lato, su una solidissima e lunga istruzione pubblica per i giovani e per la popolazione adulta, e, dall'altro, sulla ricerca scientifica (università ed enti di ricerca) senza la quale nessuna ipotesi è avvicinabile.

Qui passa una scelta di fondo relativa alla qualità dello sviluppo. Ma qui passa, anche, un tratto essenziale relativo all'estensione della democrazia. In questo senso l'obbligo scolastico, inteso come diritto costituzionale, diventa una discriminante ed una discriminante diventa la sua estensione ai 18 anni.

10.

Dalla discussione, e mi avvio a concludere, emergono alcuni punti di rilievo che provo a riassumere sapendo che poi i gruppi di lavoro forniranno indicazioni ed approfondimenti maggiori.

a) È necessario che il programma che l'Unione definirà nelle prossime settimane venga discusso e condiviso, arricchito e modificato in confronto che consenta non solo di trasferire in questa elaborazione la maturità e la sensibilità che si è costruita in tanti soggetti sociali in questi anni, ma anche di costruire obiettivi condivisi perché intervenire sulla conoscenza è comunque un grande intervento sociale.

Dal canto nostro non solo siamo interessati a questo percorso, e l'iniziativa di oggi, come i Cantieri che l'hanno preceduta con l'invito ai partiti del centro sinistra a partecipare ne è la prova, ma intendiamo costruire sulla conoscenza alcuni appuntamenti itineranti già dalle prossime settimane.

b) Serve una discontinuità netta con l'esperienza dell'attuale governo. Tale discontinuità, a mio avviso, avrà il suo arco di volta sulla scuola, con una scelta molto netta sull'obbligo scolastico, garanzia dei nuovi diritti di cittadinanza, da elevare a 18 anni e, sull'università, con un recupero del gap esistente con altri Paesi europei sul numero dei laureati, garantendo ad una fascia ampia di studenti di svolgere studi universitari alti, superando la logica selettiva attuale e riproponendo il tema accesso di massa/qualità come una scelta di fondo.

Molti oggi pensano che la battaglia per un obbligo a 18 anni non sia credibile. Mi preoccupa l'atteggiamento elitario che non vede e non si preoccupa del fatto che migliaia di ragazze e ragazzi non arriveranno mai a possedere un bagaglio conoscitivo minimo per fare i conti con processi molto diversi dal passato.

c) Serve un ampio intervento sul tema della formazione permanente degli adulti, una questione tragicamente accantonata nel nostro Paese che pure presenta in questo settore cifre da incubo. Pochi giorni fa la presentazione dei dati sull'analfabetismo ha scatenato una canea indicibile. Tutti a contestare le cifre fornite al termine di un'analisi dei dati relativi al censimento e nessuno a dire, e ad impegnarsi conseguentemente, che milioni di persone, fra analfabeti, analfabeti di ritorno, persone con un titolo di studio ampiamente insufficiente, rappresentano un'emergenza, mentre le risorse finanziarie in questo campo sono state ridotte del 28%.

d) La lotta alla precarietà, di chi lavora e dei luoghi pubblici, diventa la cartina di tornasole attraverso la quale si misura l'intenzionalità di un programma.

Ribadire il concetto di "pubblico", perché "pubblico è bello", significa assumere l'obiettivo di dare continuità alla presenza dei lavoratori nei luoghi della formazione e della ricerca e dare, così, senso ad uno spazio pubblico di qualità.

Per questo occorre un gigantesco piano di stabilizzazione dei docenti e ricercatori precari ed il superamento definitivo di una legislazione sbagliata.

Inoltre, occorre investire davvero sui giovani, dalla scuola alla ricerca, superando un adultismo nel migliore dei casi compassionevole. Bisogna fare spazio ai giovani nella formazione e nella ricerca, consentire loro di provarsi e, contemporaneamente, gestire il grande ricambio generazionale che si sta avvicinando a passi veloci.

e) Bisogna investire nella ricerca di base. Il nostro Paese sta tornando indietro rispetto ad una qualità della ricerca che lo ha contraddistinto per un lungo periodo. In particolare mi riferisco alla ricerca di base e alla scelta di sostenere quei terreni che oggi garantiscono l'accumulo di conoscenze sul versante della salute, dell'ambiente, della comunicazione, dell'energia, della tutela dei beni comuni.

Cioè quel sapere in grado di garantire sviluppo, qualità, rispetto dei diritti, sostenibilità; e di interagire con un'altra idea di globalizzazione, di mondo.

f) Pensare a leggi organiche ed onnicomprensive nella prossima legislatura sarebbe un errore. C'è in questa posizione una idea di fissità che oggi non è più data: una legge organica presuppone un quadro di riferimento certo ed abbastanza stabile. Inoltre, sul terreno della conoscenza, una legge organica presuppone un annullamento dei luoghi materiali e dei soggetti. Io penso che l'autonomia delle sedi scolastiche, universitarie e di ricerca rappresenti, depurata da infatuazioni manageriali o da accomodanti uscite organizzativistiche, un quadro di riferimento oggi indispensabile.

g) Infine, siamo interessati ad aprire una discussione seria sul che cosa studiare in una fase nella quale tempo, spazio, comunicazione, soggetti cambiano e radicalmente e nella quale la sovrabbondanza genera nuove miserie.

In ciò una critica ad un sapere o ad una pratica didattica vissuta come neutra diventano una risorsa indispensabile.

11.

Ho concluso e vi ringrazio per l'attenzione.

Quanto ho detto rappresenta la sintesi di oltre una decina di incontri che si sono svolti da maggio, quando pensammo per la prima volta alla necessità di un Cantiere programmatico sulla conoscenza, fino a pochi giorni fa.

Se la sintesi fatta viene riconosciuta utile e rappresenta, almeno in parte, le compagne ed i compagni che si sono confrontati, questo significa che i miei appunti sono stati attenti e che la nostra discussione può iniziare e volare alto da subito.

Se così non fosse, e non potrei che scusarmene con tutti, vorrà dire che la nostra discussione dovrà scaldare meglio i motori.

12.

“Lascio volentieri ai fanatici, e cioè a coloro che desiderano la catastrofe, agli insensati, e cioè a coloro che pensano che poi alla fine tutto si sistema, il piacere di essere ottimisti. Il pessimismo oggi, e lasciatemi usare questa espressione impolitica, è un dovere civico. Un dovere civico perché solo il pessimismo radicale della ragione può svegliare con uno strattone coloro che, da un lato o dall'altro, fanno vedere che ancora non si sono accorti che il sonno della ragione genera dei mostri”. (Norberto Bobbio)

Questo pensiero di Bobbio sul pessimismo della ragione costituisce per chi non ha mai “dormito” su queste tematiche il senso più pieno della lotta contro una visione di società che culturalmente non ci appartiene e che non vogliamo.

Ma, per concludere, sempre sul filo del pensiero di Bobbio possiamo dire che il pessimismo della ragione ci impedisce di dormire, ma non di sognare che un'altra educazione è possibile e di lavorare per questo obiettivo.